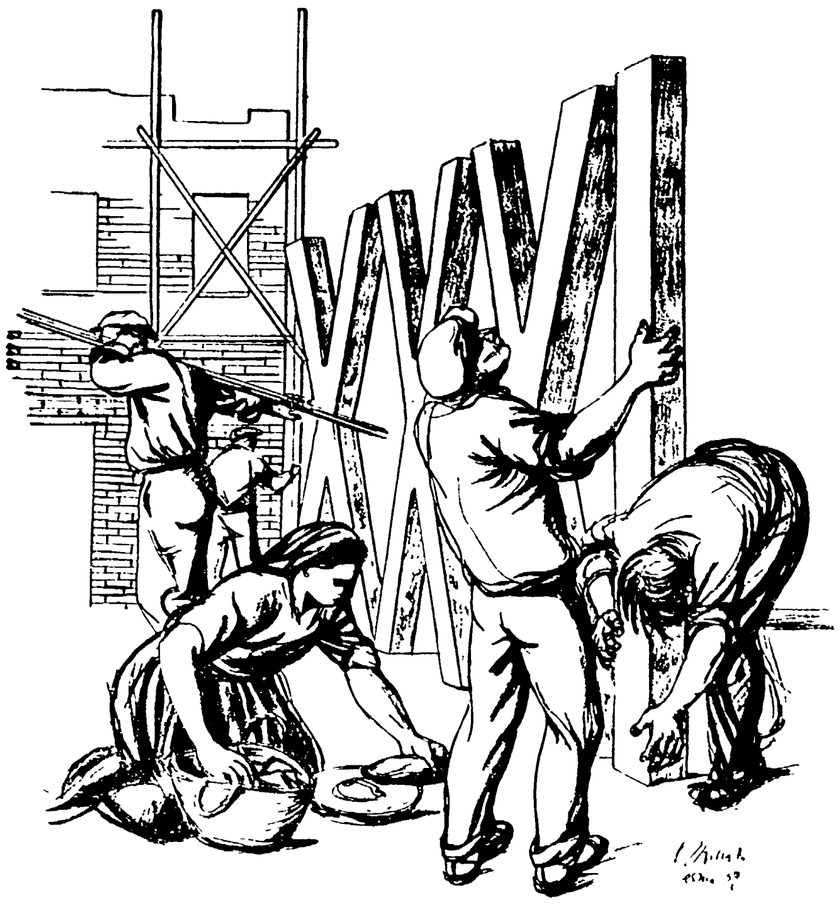

(Disegno di Armando Pizzinato)

21 GENNAIO 1921 - 21 GENNAIO 1952

Verso l'approdo

di CONCETTO MARCHESI

Il 21 gennaio 1921 a Livorno, per opera di « un'aristocrazia intellettuale » — come gli avversari si compiacquero dire — sorgeva il Partito comunista, avanguardia della classe operaia in marcia verso un nuovo mondo sociale e morale. Un nuovo mondo morale? Sì: quello che dovrà far valere le promesse e le obbligazioni morali finora tutte quante tradite o fallite; un mondo dove l'interesse proprio non sia quello dei monopoli capitalistici, ma l'interesse di tutti; e la libertà propria non sia quella del signor Truman o del signor Churchill, ma la libertà di tutti: quel nuovo mondo in cui certe parole capitali della vita umana, come libertà e giustizia, acquistino finalmente un autentico significato e non servano più a mascherare l'iniquo esercizio di un funesto privilegio.

In quel giorno 21 gennaio, per la lucida intelligenza di alcuni uomini, in un momento di profonda crisi del regime borghese, si costituiva in Italia un partito schiettamente operaio che, senza nulla trascurare di ciò che sia giovevole alla organizzazione ed elevazione della classe lavoratrice, tendesse decisamente a risolvere il conflitto sempre più acuto tra le forze e le forme della produzione. Il distacco dei comunisti dal Partito socialista e il loro passaggio alla Internazionale comunista significava sostanzialmente la rivalutazione di quel socialismo che nella seconda internazionale era stato ormai soffocato da un cumulo di esitazioni fatali, di compromessi insidiosi, di aperti tradimenti: e significava altresì il taglio netto tra il massimo organismo sindacale e quel riformismo socialista che, dopo la bancarotta del 1914, continua a vivere, serbato il nome e l'inganno: e tuttora sussiste mediante quei detriti borghesi, variamente qualificabili, che non sapendo come altrimenti definirsi, si tengono appiccicato il vecchio cartello.

Quarantaduemila comunisti, allora, nel gennaio del '21. Ora sono milioni di uomini e donne: non agglomerato di politicanti maneggioni e malsicuri, nè associazione congegnata a determinate e non sempre confessabili utilità, nè partito che degni professarsi sostenitore o difensore della classe operaia. Difendere spesso vuol dire essere lontani: e la difesa della classe operaia muove dall'interno della massa proletaria. Gli uomini della piccola, della media o dell'alta borghesia che passano al comunismo si inseriscono veramente nella classe operaia e contadina per affermare la propria necessità intellettuale e spirituale di partecipare direttamente alla lotta di classe. Questo vuol dire essere comunisti: e la nostra dottrina e la nostra fede è in questa affermazione di libertà e di volontà che ci consente di metterci senza limite alcuno contro tutti gli oppressori e sfruttatori del popolo lavoratore, contro tutti coloro che dei diseredati del mondo vogliono fare ancora lo strumento di uno scellerato privilegio.

Ricordo un Primo Maggio dell'anno 1925 a Messina. Giorno di lavoro, quello, perchè la festa dei lavoratori era stata spostata al 21 aprile, rispolverato natalizio di Roma imperiale. Così si gingillano i governanti violenti e sconsigliati: si gingillano nell'abolire le voci ricorrenti dei tempi, i segni luminosi di un inesorabile cammino. Giorno di lavoro, quello: ma nella fresca e limpida mattinata lungo la riviera incantata si andava nel piccolo treno a solennizzare la nostra festa: e dal fondo dell'animo nostro venivano parole certe e liete, se anche le fronti erano corrugate. I ferrovieri ascoltavano in silenzio e le operaie ascoltavano anch'esse, sorridenti: poi una cavo da un foglio di carta qualsiasi un mazzetto di garofani rossi e ne distribuì a noi mormorando: « All'occhiello no: potrebbero farvi del male quei vigliacchi! » Dei ferrovieri qualcuno, più anziano, singhiozzava, non per la pena ma per la felicità. E quando uno di noi alzò la voce: « Coraggio, compagni: anche senza cortei, anche senza bandiere, avanti! », fummo tutti felici per la certezza che ci fremeva nel cuore. Già, anche senza cortei nè bandiere, avanti! E' questa, signori della santa alleanza atlantica, la ragione della infallibile avanzata proletaria: questa: che non occorrono clamori e insegne splendenti perchè *la marcia proceda: essa, anzi, si fa più spedita nel buio* se anche — ammettiamo l'ipotesi assurda — in un prossimo giorno dovessero sventolare per le piazze e per le strade soltanto labari e orifiammi della Chiesa romana o del nazionalismo fascista se anche solo le processioni dei litanianti o le turbe dei nuovi squadristi dovessero occupare le strade dei borghi e delle città, non per questo avreste motivo di rallegrarvi. Non basta togliere le insegne e la voce al nemico: bisognerebbe disarmarlo e disperderlo e convertirlo in docile servitù. Sapete che questo non avverrà mai, perchè la ragione stessa della vostra vita e del vostro dominio ha bisogno di tenere insieme questa massa che dovrebbe lavorare per voi e per voi uccidere e farsi uccidere. E questa massa oggi ha un tesoro immenso di coscienza, di risolutezza, di fede e di forza: questa massa è l'innumerevole esercito del socialismo.

Un saggio ministro diceva a un giovane incrudelito imperatore romano: « Per quanti avversari tu possa uccidere, non ucciderai mai il tuo successore ». Questo impazzito imperialismo capitalistico, per quanti strumenti di rovina possa accumulare nei cantieri della morte, non distruggerà mai il suo successore: che oggi ha un nome solo: socialismo.

Domani ricorre il ventottesimo anniversario della morte di Lenin, il grande artefice dello Stato sovietico, l'amico e il maestro di Stalin. Nel suo nome, i lavoratori di tutto il mondo si impegnano a far trionfare ovunque la causa gloriosa del socialismo e della pace

UN ARTICOLO DI VELIO SPANO

Accanto a Togliatti

Incontro a Parigi - Dodici ore di studio e di lavoro - Quando fuggì Roatta Ricerche in biblioteca - Alla scuola del Capo del Partito - Risposta a una bimba

Ho lavorato con Togliatti, a tre riprese, in tre diversi periodi della mia vita di militante: un po' di lontano la prima volta, nel '33-'34, quando Ercoli dirigeva ancora operativamente il Centro Estero del Partito, prima di diventare segretario dell'Internazionale comunista, da vicino, a contatto quotidiano con lui, nel 1944, quando venne a Napoli dall'estero e mi affidò la Direzione dell'*Unità*. Ho sempre cercato invano quali siano, fra gli elementi della sua forza, quelli che si possano trasmettere, o almeno possano servire di insegnamento agli altri compagni. Il *segreto* della forza di Togliatti sta tutto nelle sue non trasmettibili qualità personali, congenite o acquisite: la sua straordinaria intelligenza, la sua eccezionale organizzazione cerebrale, la sua lucida memoria, la sua più che umana (stavo per dire inumana) capacità di lavoro. Anche in questo, tuttavia, c'è una educazione preziosa. Togliatti è quello che è, per noi comunisti e per tutti, anche perchè — da oltre trent'anni — ha lavorato e studiato dodici ore e più su ventiquattro, ogni giorno della sua vita.

Lo incontrai nel '33, a Parigi. Era appena uscito dal carcere. Il compagno col quale ero entrato in contatto mi aveva stabilito un appuntamento *con un dirigente*. Ci incontrammo per la strada, parlammo. Io che lo avevo appena conosciuto dieci anni prima, non lo riconobbi. Disse con importanza: « Ho qualcosa di grave da comunicare, ma debbo dirlo soltanto a Togliatti personalmente ». « Sono io, Togliatti, — mi rispose — ci incontreremo in presenza di un compagno responsabile che conosci bene e lui te lo confermerà ». Apprendendo che era Togliatti, il mio interlocutore mi parve di colpo, per contrasto, fisicamente più piccolo.

Lo rividi soventi, in quei giorni. Ascoltava con estrema attenzione le più minute osservazioni sulla vita italiana, i più insignificanti dettagli del carcere. Ascoltava (lo capii, più tardi, quando cominciai a scoprire il *segreto* della sua memoria) come ascoltava Gramsci: selezionando immediatamente e catalogando quel che poteva essergli utile, anche le minuzie, accantonando una parte delle informazioni e gettando via le altre, forse con maggiore attenzione di interesse umano, certo con maggiore distacco scientifico. Comprendevo [illegible] quando mi avvidi che [illegible] alle otto di sera, [illegible] di un'ora e mezza al momento del pranzo. Alle otto rientrava, mangiava un boccone alla svelta, poi studiava fino alla mezzanotte circa.

Ma non basta certamente questa sua capacità di lavoro, eccezionale per il tempo e per l'intensità a spiegare la vastità delle sue informazioni. Non mi è mai stato di trovarlo sprovveduto, qualunque fosse il tema che veniva proposto in sua presenza; al contrario, egli sembrava talvolta divertirsi a trovare sprovveduti gli altri. Quando facevo il giornalista, mi accusava ogni giorno di non leggere i giornali. La vastità delle sue informazioni può essere spiegata soltanto dalla straordinaria attenzione nel leggere e nell'ascoltare; spesso nel leggere e nell'ascoltare insieme. Due settimane dopo che eravamo giunti a Roma, nel luglio del '44 conosceva perfettamente tutti gli *uomini nuovi* della politica italiana; un mese dopo l'apertura della Costituente, conosceva bene tutti i deputati e li giudicava correttamente. E per le cose come per gli uomini la sua attenzione, il suo interesse non vengono mai destati in modo astratto e generico, ma in modo politico, concretamente.

L'equilibrio e calma

La facoltà di cogliere senza rispetto essenziale di una situazione o della formazione di un uomo presuppongono un grande equilibrio e una calma assoluta. Nessuno ha mai visto Togliatti agitato. Togliatti non ha mai fretta. Ricordo una sera sulla strada da Salerno a Napoli che l'automobile si era fermata per una panne di gomma e Togliatti, grande camminatore, si era mosso a piedi sulla strada per sgranchirsi le gambe. Andammo lontano, dopo due ore l'auto non c'era ancora raggiunta. Non bellivamo. Togliatti scherzava sul fatto che l'autista, un mil tare messo a disposizione del ministro, sarebbe andato a vedere la ragazza in un paese lontano. Così fu infatti. Ma quando l'autista [illegible] signor ministro » non gli mosse alcun rimprovero. « Per adesso è [illegible] — e spiegò — quello è un soldato del fu esercito ». Ricordo ancora la sera della fuga di Roatta. A stento eravamo riusciti a ricondurre la calma nella folla che aveva invaso il Viminale, a stento avevamo evitato che quella sanguinosa giornata portasse nuove sventure al popolo italiano. Io che avevo avuto una parte di primo piano durante quegli avvenimenti, tardi alla Direzione del Partito, allora in via Nazionale, e trovai tutti i compagni dirigenti riuniti nell'ufficio di Togliatti. Il volto di ognuno era pallido; il mio, certo, più di ogni altro. Solo Togliatti era perfettamente calmo. Mi salutò scherzosamente e disse sottovoce: « Racconta ».

Qualcuno ha detto che questa caratteristica la calma, che non abbandona [illegible] capo del nostro Partito nella vita e nel lavoro, è indice di freddezza, di scarsa capacità di comunicare con gli uomini.

Delle sue capacità di educatore rispondono i fatti: tutti gli uomini che compongono lo stato maggiore del Partito sono cresciuti da vent'anni alla sua scuola. Quanto alla sua umanità, valga un piccolo episodio. Una mia bambina che aveva compiuto in quel giorno cinque anni, era venuta a Montecitorio con sua madre e aveva incontrato in un corridoio Togliatti. Vedendolo gli corse incontro e lo informò: « Sa, Togliatti, ho cinque anni... » E lui di botto: « E che te ne fai? ». La bimba, visibilmente impertinente, restò male. Ma fu solo un attimo; poi si mise a ridere, perfettamente offesa.

VELIO SPANO

Togliatti riceve un simpatico dono floreale nel corso di una manifestazione popolare. Attorno a lui, continuatore dell'opera di Gramsci, guida dei lavoratori italiani, si raccoglie la forza del nostro Partito

RANUCCIO B. BANDINELLI: GLI INTELLETTUALI E IL P.C.I.

Perchè non scriverò il "Diario d'un comunista,,

Il canto della Rabata - Giovinezza del nostro Partito

Poco dopo che era uscito il mio libro « Dal diario di un borghese », un collega molto lontano dalle mie convinzioni mi augurò di poter anch'io scrivere un giorno il « Diario di un comunista ». In fondo a quell'augurio affiorava in maniera evidente un sentimento che io avverto ogni tanto negli incontri che faccio continuamente con uomini « dell'altra sponda »: cioè, che un intellettuale, che svolga la propria attività in seno al Partito comunista, sia destinato a una brutta fine: o quella della vittima o quella del transfuga. Questo, in fondo, è il pensiero di chi confessa che non comprende, che è inquietato dalla aderenza al Partito di intellettuali per i quali è da escludersi la scusa dell'errore giovanile e, apparentemente, di formazione europea tradizionale. Costoro capiscono che un operaio sia comunista, perchè vedono in questa adesione un semplice calcolo di tornaconto: e questo lo capiscono, questo inserta nella loro mentalità che si informa alla legge del tornaconto indipendente. Con la stessa mentalità [illegible] di spiegare anche ogni atto dell'intellettuale aderente al Partito comunista, perchè sono abituati che anche l'intellettuale partecipi alle lotte fondamentali della loro classe. E talvolta hanno ragione, quando un intellettuale, per esempio, ritira la propria adesione al nostro Partito: hanno ragione, perchè in questi casi c'è sempre, più o meno esplicita ed evidente, una delusione sul « tornaconto ». L'intellettuale è deluso, perchè riteneva di fare un regalo al Partito con la propria presenza, e che di questo regalo gli fosse tenuto conto sette volte al giorno; delusione, perchè egli riteneva di aver capito subito, per interna illuminazione, senza bisogno di letture, di riflessione e di discussione, i principi teorici e la linea politica del Partito e quando un giorno gli accade di trovarsi contraddetto e messo alle strette da un operaio, segretario di una piccola sezione, che dopo la terza elementare non abbia fatto niente altro che un breve corso di Scuola di Partito, ma che ha vissuto per anni quotidianamente la vita del Partito, allora quell'intellettuale è facile che non trovi più il proprio « tornaconto ».

Una posizione di modestia

Alla fine di quel mio libro io esprimevo un dubbio: che un intellettuale di provenienza e formazione borghese, non sarebbe probabilmente stato mai interamente « utilizzabile » in seno al Partito. Certo, coloro che sono abituati a considerarsi, in quanto intellettuali, quasi dei genî ultraterreni in temporanea missione in questo basso mondo, non potranno accettare tale posizione di modestia, nè quella di essere, comunque, « utilizzabili ». Hanno sempre saputo che la cultura non ha altro fine che sè stessa; ed è stato ripetuto loro, anche ieri, che essa non può essere che gratuita. Ma a me sembra ancora oggi, dopo sei o sette anni, che quella sia la posizione giusta nella quale l'intellettuale di provenienza borghese debba porsi. E questo non implica affatto che nel Partito comunista vi siano delle posizioni che egli non può condividere appieno, alle quali esso non possa dare la propria intera adesione: ma perchè, anche quando crederà di aver compiuta la propria trasformazione da intellettuale tradizionale in intellettuale comunista, gli avverrà ogni tanto, di accorgersi di scoprire situazioni e fatti, ai quali non aveva mai pensato, e che per coloro che sono entrati nel Partito dalla porta maestra, che è quella del lavoro e della lotta politica, sono noti come l'esistenza del cavallo, che un tale si credeva di aver inventato.

In Italia vi sono, da almeno un secolo, forze vive che lottano per istituire rapporti di giustizia di libertà e di progresso: contro il feudo, contro la mafia, contro lo sfruttamento. Queste forze avevano, dopo la guerra di liberazione, mostrato di volere e poter prevalere; erano pronte a fare dell'Italia uno Stato nuovo, finalmente democratico davvero e corrispondente alle qualità di cuore e di ingegno del popolo italiano. Molto si sarebbe potuto raggiungere, se tutte le forze vive italiane, se le enormi forze di una democrazia americana si fossero poste dalla loro parte. Ma poichè da quella parte stavano anche le forze comuniste, cioè le autentiche forze del socialismo (e non potevano non starci) il governo americano si è alleato con la parte retriva della nazione, e il governo italiano si è fatto sostenitore di coloro che vogliono perpetuare lo stato di fatto di tipo feudale, la giornata di 300 lire, gli assegni familiari riscossi dal datore di lavoro, il lavoro senza assicurazione (come vorrebbero fare i baroni calabresi e i frati bolognesi). Tutte queste cose esistono, e fanno parte della realtà italiana. Un intellettuale, che compia il proprio lavoro, qualunque esso sia, ignorando queste cose, non adempie il proprio ufficio di intellettuale, che è ufficio di comprensione prima e di orientamento poi, per sè e per gli altri. Conoscere la realtà del proprio tempo e poi fare la propria scelta: questo mi sembra il dovere fondamentale dell'intellettuale. Quando, contro questo impegno, si invoca una astratta libertà e una gratuità del proprio lavoro, si ricorre, in realtà, a delle belle e comode scuse per nascondere la propria pigrizia, la propria abulia, il proprio egoismo e la propria vanità.

Dalla parte degli oppressi

Un intellettuale, se egli intende agire come tale nella sua vita, non può stare altro che dalla parte degli onesti, degli oppressi, di coloro cui vien fatta ingiustizia. Se non lo fa, non ha altra scusa che quella di non aver capito, di essersi sbagliato. Ma allora non si dovrà adontare del famoso canto dei miseri di Rabata « tu che fai l'intelligente non capisci proprio niente! ».

In realtà il numero di coloro che hanno capito da quale lato stia la verità, la giustizia e il progresso e la redenzione italiana, si accresce ogni giorno. Non tutti hanno capito ancora, che solo i partiti di sinistra, e soprattutto il Partito comunista, hanno la forza e le qualità per portare al trionfo quella giustizia, per realizzare quella redenzione. Tutte le altre forze politiche apparse in un secolo in Italia hanno già fatto o stanno facendo fallimento. Quando questo sarà chiaro, i problemi italiani potranno esser risolti; e allora, coloro che si getteranno attraverso per impedire il cammino a quelle forze, mostreranno all'evidenza di tutti di essere, soprattutto, contro l'Italia.

Mi sembra evidente che un intellettuale, se vuol continuare ad essere degno del suo ufficio di « curatore d'anime », o di scopritore di nuove verità e di nuovi poteri da arricchirne gli uomini, debba, senza rimorso e senza fatica, « perdere » anche un poco del suo tempo strettamente professionale, per considerare questi problemi e dare la propria attenzione a questi problemi che incidono profondamente nella vita del proprio tempo, del proprio Paese. E poi un giorno si accorgerà con meraviglia, che un legame molto preciso unisce il salario di fame della raccoglitrice d'olive della Calabria e il fatto che, per esempio, al proprio Istituto Universitario manca quella attrezzatura fondamentale che gli permetterebbe di svolgere un insegnamento veramente proficuo.

Guarderà allora con rafforzata fiducia al nostro Partito, che domani entra nel trentunesimo anno. Un'età che è giovanile, e di non ancor piena maturità per un individuo, e che in un processo storico equivale a un punto.

RANUCCIO B. BANDINELLI

RICORDI DELL'OPERAIO NAPOLETANO SALVATORE CACCIAPUOTI

La parola "compagno,, risuonò nel sindacato fascista

1934: i comunisti guidano la vittoriosa lotta al Silurificio contro il ribasso dei cottimi - 1936: sconfitti i padroni della Cisa Viscosa

Mi è stato chiesto per questo numero dell'Unità, dedicato al XXXI Anniversario della fondazione del nostro Partito, di ricordare qualche episodio di lotta della classe operaia e dei comunisti napoletani durante il periodo della dittatura fascista.

Innumerevoli sono i ricordi che si affollano alla mia mente fra i tanti, voglio qui rievocarne due, della mia esperienza personale di operaio e comunista, i quali possono dare un'idea delle condizioni in cui si svolgeva la nostra lotta ed il nostro lavoro.

1934, al Silurificio. Un bel giorno un ordine della direzione annuncia il ribasso del cottimo del 20 per cento: questo significava « non portare niente a casa » oppure aumentare spaventosamente il ritmo di lavoro per « farcela ». Fu un colpo di fulmine: abbuiate divennero tutte le facce degli operai, si formarono dovunque capannelli: in pratica venne sospeso il lavoro: cento e cento voci dicevano: « Non bisogna accettare, bisogna protestare! ».

Bastò che alcuni di noi girassero dalla mattina al pomeriggio per i reparti, parlando e scrivendo negli orinatoi: « Questa sera tutti ai sindacati! ».

La sera gli operai si incolonnarono, tutti e mille, quasi formando un corteo (la gente guardava stupita) quasero alla sede dei sindacati in via Duomo. Qui se levò passaggio una prima protesta. Una larga delegazione salì subito al reparto metallurgici, ma non trovò l'incaricato che, intanto, spaventato, era fuggito.

Aprimmo tutte le porte; dietro una di esse era un grosso gerarca in divisa, cui urlammo in faccia tutta la nostra miseria e la nostra rabbia. Tentava di persuaderci dicendo « Calmatevi, forse è un errore, i cottimi non si devono ribassare ».

La mattina successiva andammo a lavorare, ma la direzione mantenne il ribasso dei cottimi e crebbe così l'indignazione operaia. Parola d'ordine: « Alle 11.30 smettere di lavorare e tutti sotto la direzione ». Ricordo come fosse oggi: i duecento metri dai reparti alla direzione furono percorsi lentamente, molto lentamente, ma percorsi da tutti gli operai. Sotto la direzione, fu uno scoppio di fischi generale; uno dei direttori invitò la delegazione a salire. La delegazione salì. Un ufficiale, fratello del generale della milizia Argentino, cercò di mostrofare dalle scale gli operai, dovette scappare subito, venne di corsa nell'ufficio dove stavamo discutendo e urlava: « Quelli arrancano, chiamo la milizia ».

Mentre stava afferrando il telefono, il direttore gli dice: « Lascia stare, stupido! ». I cottimi non furono ribassati: gli operai, guidati dai comunisti, lottando, avevano vinto.

Applausi all'U.R.S.S.

Non era finita ancora. La sera seguente arrivò da Roma un gerarca « sindacalista », un certo Turchi, che ci convocò tutti nel salone dei sindacati in via Duomo. Andammo a via Duomo e appena arrivò il Turchi, fu accolto da una marea di urli. Ma il suo discorso fu applaudito. Fu applaudito perchè il gerarca fascista, di fronte all'agitazione di una massa di operai, non seppe trovare che questo argomento: « Io sono appena tornato dalla Unione Sovietica; in questo Paese sono state fatte delle grandi realizzazioni, in questo Paese i capitalisti non sfruttano più gli operai, in questo Paese non viene più succhiato il sangue dei lavoratori ». E' chiaro che non era nè Turchi nè il fascismo ad essere applauditi, ma, in pieno fascismo, l'Unione Sovietica, anche se il Turchi proseguì poi demagogicamente dicendo che anche in Italia Mussolini e il fascismo tendevano a fare la stessa cosa, che anche qui si stava facendo la lotta per distruggere i residui del capitalismo. E pure dopo questo discorso rimase la vittoria dei lavoratori.

1936, alla Cisa Viscosa. Era questa una fabbrica ove regnavano il paternalismo e il superfruttamento più bestiali: basti pensare che reclutavano, dalle campagne meridionali e dal Veneto, lavoratori che poi non ci davano mai a casa. C'era un convitto di monache, dove gli operai mangiavano e dormivano: poche ore, da un turno all'altro, le paghe contrattuali erano rispettate al 50 per cento, non esisteva nessuna prevenzione contro gli infortuni; niente per salvare gli operai dalla tubercolosi e dalla pazzia. Per gli acidi che erano costretti ad assorbire, i lavoratori cadevano facilmente preda della tubercolosi, della difterite e della pazzia; c'era gente che, da un giorno all'altro, cominciava a strillare e a « muovere gli occhi »; allora si diceva: « E' stato preso dagli acidi ». E tutto questo era accompagnato da un regime di terrore, esercitato dai dirigenti: chi, fra gli operai che allora lavoravano alla Cisa Viscosa, non ricorda « anima longa » (così veniva chiamato il direttore Fabbri), il quale un giorno licenziò un operaio, che gli aveva toccato la punta delle scarpe, fuggendo? Proprio così: fuggendo, perchè in quella fabbrica, per chi non lo sapesse, si doveva correre, e quando circolavano i dirigenti sembrava che gli operai fossero morsi dalla tarantola.

Il terrore spezzato

Eppure, in quell'atmosfera di arretratezza e di terrore, con pazienza, un po' alla volta, la cellula comunista riuscì a promuovere un'agitazione fra gli operai, per l'applicazione del contratto. Chiedemmo latte, tute e due lire di aumento al giorno. Ricordo lo sforzo per convincere un centinaio di operai ad andare ai sindacati fascisti; avevano paura e sfiducia; dicevano: « Non ci daranno niente, non sono sindacati nostri, della sede dei sindacati a via Duomo bisognerebbe fare un deposito di immondizie ».

Andammo ai sindacati fascisti. Fummo ricevuti nel salone delle assemblee da un ufficiale della milizia zoppo, che prese posto sulla pedana e, con matita e carta, chiese, con faccia feroce, chi volesse parlare. In un primo momento ci fu un silenzio di tomba; poi uno di noi parlò. Ricordo ancora oggi la faccia livida di rabbia dello zoppo (che « aveva mangiato la foglia ») e il brontolio dei fiduciari fascisti della fabbrica, che conoscevano qualcuno di noi. Gli operai della Cisa Viscosa osavano chiedere l'applicazione del contratto di lavoro e osavano denunciare i padroni che si mettevano la legge sotto i piedi. Dicemmo anche che avevamo fiducia nei « nostri sindacati », i quali ci avrebbero fatto dare ciò che i padroni ci negavano... Lo zoppo con voce sprezzante domandò se c'era qualche altro che volesse ancora dire qualcosa: e allora si fece avanti un altro operaio, pallido in faccia (anche lui comunista) e cominciò a dire: « Giusto come ha detto il compagno... ». « Camerati, non compagni », urlò lo zoppo battendo i pugni sul tavolo, « la seduta è tolta ». Qualcuno ebbe il latte, qualcuno fu « chiamato » dalla Pubblica Sicurezza: così finì la riunione degli operai della Cisa-Viscosa ai sindacati fascisti.

SALVATORE CACCIAPUOTI